Montini e Giussani nella storia di Comunione e Liberazione

La domanda cruciale

di Giacomo Scanzi

Susciterà ricordi. Innescherà dibattiti. *Gioventù studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione* di Marta Busani (in libreria dal 30 aprile per i tipi di Studium) è un libro che lascerà segni significativi nella storiografia del cattolicesimo nella seconda metà del Novecento perché, superando tanta memorialistica e altrettanta libellistica, documenti alla mano, colloca la storia di un'esperienza giovanile tanto importante quanto criticata, nell'ampio quadro ecclesiologico che caratterizza il xx secolo, dall'uscita dalla guerra mondiale alle grandi trasformazioni sociali e culturali che radicano nel Sessantotto italiano.

E soprattutto inquadra la nascita dell'esperienza ecclesiale che darà origine al movimento di Comunione e Liberazione, all'interno delle dinamiche e dei fermenti che hanno caratterizzato la diocesi milanese guidata da Giovanni Battista Montini. Storia diocesana, dunque, almeno in radice. Storia di multiformità, di sedimentazioni, di piani paralleli e poi di intrecci. Storia di uomini, di sacerdoti e vescovi, di giovani poi emersi nei decenni successivi come protagonisti in campi differenti. Storia di un'idea, di una sfida, di una visione che ruota intorno alla multiforme e spesso ambigua idea di modernità.

Giovinezza e scuola, cultura e fede, relazioni e politica: Marta Busani ripercorre con minuzia straordinaria, documento dopo documento, il formarsi e il trasformarsi di un'intuizione tutta ambrosiana, che all'ombra del grande episcopato di Giovanni Battista Montini, si è andata evolvendo e diffondendo fino a conquistarsi un'autonomia significativa, non pacifica, sempre esposta alla critica. Giovanni Battista Montini e don Luigi Giussani: due figure che meriterebbero un'indagine incrociata, perché le innegabili diversità, generazionali e culturali, a un'attenta e onesta lettura lasciano trasparire consonanze inattese, preoccupazioni comuni, linguaggi carichi di parole condivise come quel "senso religioso" che diverrà una delle chiavi montiniane che nelle mani di Giussani aprirà porte che altrimenti sarebbero rimaste chiuse e lasciate in balia di una modernità atrofizzante e di una trascendenza anoressica. Il tutto legato da una passione per la gioventù – anzi, per la giovinezza – come terreno straordinario e fertile per l'incontro appassionato con Gesù Cristo.

Un libro che serve per comprendere non per giudicare
Per ricostruire dinamiche e posizioni in un quasi quotidiano dispiegarsi di accuse e difese, scelte e contraccolpi

Storia milanese, si diceva, in cui il tema dei grandi cambiamenti culturali e l'imporsi quasi ideologico della modernità, diviene l'orizzonte di riferimento, la domanda cruciale. Come far sopravvivere un'esperienza di fede in questo clima nuovo? E soprattutto: come non perdere i giovanissimi al contatto con l'aria destrutturatrice delle mode, degli insegnamenti, dei comportamenti e degli stili di vita?

Domanda tutta montiniana, cui don Giussani, chiamato dall'arcivescovo a occuparsi di una porzione giovanile di Azione cattolica, offrirà via via risposte nuove e in qualche caso dirompenti.

Il libro della Busani è innanzitutto un libro di storia in cui, accanto al dispiegarsi delle idee e dei metodi, con chiarezza vengono ricostruite le dinamiche e le posizioni. Nomi e cognomi, detti e contraddetti, in un quasi quotidiano dispiegarsi di posizioni, accuse e difese, scelte e loro contraccolpi, in un viavai appassionante di fatti che raccontano il formarsi storico dell'esperienza di Gioventù studentesca. Un libro, insomma, che serve per comprendere. Non per giudicare.

Si delineano così le relazioni con l'Azione cattolica, il difficile rapporto con la Fuci nel momento in cui Gioventù studentesca sbarca nell'università, le diffidenze dei parroci. Anche in questo caso con un alternarsi di consonanze e strappi, che danno il senso della complessità evolutiva dell'opera di Giussani. Amici e nemici, tutti animati da indiscutibile passione. Ma è la storia a decretare ragioni e torti, prospettive ed errori di prospettiva, nei rispettivi campi.

Il cardinale Giovanni Battista Montini con don Giussani (1963, Milano)

Così, se «la prima Gioventù studentesca – sorta nel contesto milanese intorno alla figura di Giancarlo Brasca – rappresenta un tentativo di tradurre anche in Italia quell'idea che era stata all'origine della Jeunesse Étudiante Chrétienne francese e belga, motivata dalla necessità di una presenza dell'Azione cattolica all'interno della scuola, con un carattere più specifico rispetto all'apostolato parrocchiale» come scrive Edoardo Bressan nell'introduzione al volume, «la proposta di don Giussani appare subito incentrata sulla libertà dell'adesione dei giovani e sulla sintonia con il loro vissuto personale, senza la quale l'annuncio cristiano, in una società secolare, non può essere più inteso».

La storia conduce – con un susseguirsi di esperienze, non ultima quella della caritativa nella Bassa e nelle periferie e quella ancor più importante della missionarietà in Brasile – alla nascita di Comunione e Liberazione e alle trasformazioni di tutta l'esperienza maturata in un quindicennio, in vero e proprio movimento ecclesiale.

Siamo nel cuore del Sessantotto. La storia si fa per taluni versi drammatica e passa dalla porta stretta delle lacerazioni, degli abbandoni, delle fascinazioni provenienti dal nuovo clima culturale e dalla contestazione. Storia dolorosa che, proprio nel momento in cui si fa lacerante – scrive l'autrice – «il travaglio di quegli anni, dovuto al tentativo di ridefinire i contenuti della propria autocoscienza e il proprio posto nella Chiesa in un momento di grande tensione nei rapporti con gli organi direttivi dell'Azione Cattolica ambrosiana», vede l'allontanamento imposto dal cardinale Colombo di Giussani da Gioventù studentesca. In tale travaglio, tra separazioni e fedeltà, maturano le premesse della nascita, nel 1969, del movimento di Comunione e Liberazione. «Questi fatti furono decisivi perché ingenerarono nei responsabili laici di Gioventù studentesca un processo di ripensamento della propria storia che li portò, in un cammino lento e a tratti confuso, verso la presa di coscienza di essere un movimento nuovo nella Chiesa».

Nomi e cognomi, fatti, idee, scelte. Tutto è narrato con fedeltà assoluta al documento e con passione autentica. «Fugacità e preziosità»: questo il mistero del tempo passato secondo Montini di «Coscienza universitaria». Il resto è ricordo, rimpianto, in qualche caso risentimento, che poco hanno a che fare con la storia.

Il Korokan è oggi un piccolo museo non molto frequentato dai turisti e dagli abitanti della zona
All'interno si possono ancora osservare le fondamenta in pietra dell'antico palazzo

Un ritratto del monaco Kukai il fondatore del buddismo Shingon

L'ostello degli ambasciatori di Fukuoka, nell'isola di Kyushu, crocevia carico di storia

Quando il Paese non era chiuso a chiave

di Cristian Martini Grimaldi

Korokan era il cosiddetto ostello degli ambasciatori. Ce n'erano tre in tutto il Giappone, a Kyoto, a Osaka e a Fukuoka. Oggi quegli antichi edifici sono scomparsi, ne resta solo uno, quello di Fukuoka, nell'isola di Kyushu.

Il sito è oggi un piccolo museo piuttosto trascurato da turisti e passanti. All'interno si possono osservare le fondamenta in pietra dell'antico palazzo. In un angolo c'è la ricostruzione in legno dell'aspetto che avrebbe avuto l'edificio quando era in funzione e alcuni antichi oggetti, quali brocche e vecchie note commerciali.

«Il Korokan era attivo tra il periodo Nara e quello Heian, ossia tra il vii e l'xi secolo», mi dice un anziano signore che fa da guida.

Dunque il Giappone, secoli prima dell'attuazione dell'autarchica politica del *sakoku*, era un Paese aperto agli scambi internazionali, non quel Paese "sotto chiave" (*sakoku* in giapponese) come l'avevano conosciuto i portoghesi quando vi sbarcarono involontariamente – in seguito a un naufragio sull'isola di Tanegashima – nel xvi secolo.

«Qui alloggiò anche il grande Kukai il fondatore del buddismo Shingon» spiega l'anziana guida indicando con orgoglio un vecchio ritratto appeso al muro

«Al Korokan di Fukuoka alloggiò anche il grande Kukai, il fondatore del buddismo Shingon», mi dice l'anziana guida indicandomi, non senza un pizzico d'orgoglio, un vecchio ritratto di Kukai appeso al muro.

Nel ix secolo Kukai era un monaco sconosciuto che viaggiò in Cina al seguito di una missione sponsorizzata dal Governo giapponese per apprendere i rudimenti del buddismo e cercare nuovi spunti culturali da riadattare in patria.

Il viaggio in nave cominciò proprio a Fukuoka: era nelle stanze del Korokan che ci si preparava nell'attesa che il tempo volgesse per il meglio. Non a caso questo è lo stesso stretto di mare che rese famosa la parola *kamikaze*, il "vento divino". A Fukuoka (allora Hakata) i mongoli tentarono l'invasione dell'arcipelago giapponese fallendo miseramente proprio in seguito a una tremenda tempesta che disperse le loro navi.

L'altro pilastro del buddismo giapponese, Saicho, che fondò la scuola Tendai, ebbe meno fortuna del "collega" Kukai col quale visitò una prima volta la Cina. Durante uno dei suoi viaggi incappò anche lui in una terribile tempesta e la nave sulla quale era in viaggio venne scaraventata sugli scogli dirimpetto a Fukuoka. Prima di riprendere il viaggio in mare passò anche lui del tempo nelle stanze del Korokan in attesa di acque più calme.

Il sito dove oggi si riscoprono i resti del Korokan è circondato da un'immensa recinzione a forma di cerchio. Qui i giapponesi vengono a fare jogging o a passeggiare durante i fine settimana, ma raramente gettano uno sguardo oltre la recinzione. Un tempo non era così, anzi, c'era sempre una gran ressa dove oggi sorge il desolato museo.

Sullo stesso sito infatti sorgeva il leggendario stadio di baseball Heiwadai costruito nel 1949. Leggendario perché a dargli il nome fu Okabe Heita, ovvero il padre dello sport moderno giapponese. Proprio perché lo stadio nacque subito dopo la resa giapponese nella seconda guerra mondiale venne battezzato, come tanti altri luoghi in Giappone, con un nome di buon auspicio: la collina della pace.

A due passi da qui si sale sul castello della città sulla cui torre più alta, meno di due secoli fa, il signore locale (*daimyo*) saliva a gettare lo sguardo sui propri territori.

Una veduta della spiaggia di Fukuoka, nell'isola di Kyushu

Il castello è in qualche modo legato alla storia del cristianesimo in Giappone in quanto venne fondato dallo stratega militare di Toyotomi Hideyoshi, proprio quel primo generale che diede inizio alla persecuzione nei confronti dei cristiani. Una persecuzione che sarebbe durata oltre due secoli e mezzo.

Si chiamava Kuroda Yoshitaka. Fu anche grazie ai suoi preziosi consigli se Hideyoshi riuscì a unificare il Paese: se da una parte significò la fine del caos generato dalle continue lotte tra i vari *daimyo* dall'altra fu negativa per il cristianesimo. L'unificazione si tradusse nella diffusione su tutto il territorio della caccia ai fedeli del culto straniero.

Il successore di Kuroda Yoshitaka, ovvero il figlio Kuroda Nagamasa (1568-1623), non fu da meno del padre in quanto ad abilità. Fu lui a convincere un gran numero di *daimyo* a schierarsi dalla parte di Ieyasu Tokugawa (il successore di Hideyoshi) nella famosa battaglia di Sekigahara (1600), poi vinta da Ieyasu.

Fu in seguito a questo episodio che a Kuroda Nagamasa venne concesso il dominio sul territorio di Fukuoka: fu proprio lui a scegliere il nome che ancora oggi identifica la città capoluogo dell'isola del Kyushu.

Il castello è legato alla storia del cristianesimo in Giappone
Venne fondato dallo stratega militare di Toyotomi Hideyoshi, il generale che diede inizio alla persecuzione

Oggi Fukuoka, che si trova a oltre mille chilometri da Tokyo e a cinquecento dalle turistiche Osaka, Kyoto e Nara, è una delle città meno visitate di tutto il Giappone dai turisti occidentali. Ma coreani e cinesi, conoscendone la storia – e soprattutto apprezzandone le notevoli tradizioni culinarie – non si fanno sfuggire questo angolo appartato nella terra del Sol Levante dove, in maniera del tutto eterodossa rispetto alle fagocizzanti linee di sviluppo delle moderne città, si è demolito uno stadio frequentatissimo per fare spazio a sconosciute e forse perfino marginali, ma certamente preziose testimonianze provenienti da un passato che sembrava destinato a restare sepolto per sempre.

La morte di Prince

Il principe e le major

Molto raramente i brani di Prince, uno dei tanti nomi che il proteiforme artista ha assunto lungo la sua carriera, sono stati trasmessi dalle radio in questi ultimi anni. Questo perché il musicista di Minneapolis ha intrapreso una lunga battaglia personale contro le major discografiche e, ultimamente, anche contro le più frequentate piattaforme digitali. Prince è stato quindi boicottato da chi controlla il mercato della musica pop. Anche se c'è da scommettere che ora, all'indomani della morte avvenuta il 21 aprile all'età di 57 anni, le stazioni Fm manderanno in modo ossessivo qualche sua canzone, a cominciare da *Purple Rain*. Ma sarà questione di un paio di giorni. Poi le ragioni delle major avranno ancora una volta la meglio sulle ragioni della musica. E Prince tornerà nel dimenticatoio, nonostante la sua innegabile bravura che lo ha portato a spaziare con estrema naturalezza dal rock al funk, dalla disco al jazz. Quello che resta di lui – più di qualche eccesso tipicamente anni Ottanta – è proprio la genialità con cui sapeva muoversi tra i diversi generi. Una dote rara nel mondo della musica leggera. Quel mondo grigio dominato dalle major. (*giuseppe fiorentino*)

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJlR2RicyMjI3NjYW56aSMjI0wnT3NzZXJ2YXRvcmUgUm9tYW5vIyMjMjMtMDQtMjAxNiMjIzIwMTYtMDQtMjZUMTA6MTA6MTRalyMjVkVS